



La protesta di giovani davanti all'ambasciata turca a Washington

K. Pajic / Ap

ROMA

## Protesta pacifista all'ambasciata turca

ROMA Una trentina di manifestanti, tra i quali il pacifista Dino Frisullo, il presidente dell'Associazione per la pace e neodeputato europeo Luisa Morgantini, e il consigliere capitolino del Prc Nunzio D'Erme, si sono incatenati ieri mattina in via Palestro, a Roma, davanti all'ambasciata turca, per protestare contro il processo che si sta svolgendo a Imrali contro il leader del Pkk, Abdullah Ocalan. I manifestanti hanno esposto bandiere col volto del leader curdo, e un pezzo di nastro isolante sulla bocca per protestare in maniera «pacifica e silenziosa». I pacifisti volevano incatenarsi al cancello dell'ambasciata ma sono stati bloccati dalle forze dell'ordine che sorvegliano 24 ore su 24 la sede diplomatica e hanno chiuso il tratto di strada. «La condanna a morte e l'esecuzione di Abdullah Ocalan - è detto in un volantino dei promotori della protesta, le organizzazioni Azad, Arci, Associazione per la pace e Ya basta - sarebbero la pietra tombale delle proposte di soluzione politica del conflitto curdo. Si aprirebbe una spirale di guerra civile e di devastante repressione. L'Italia e l'Europa non devono permetterlo». Intanto oggi (ore 18) ci sarà un presidio organizzato da alcune associazioni in piazza Campo de' Fiori a Roma. «Per non dimenticare il Kurdistan a fianco delle madri degli scomparsi, libertà per Ocalan e per il popolo curdo», questo è lo slogan. I promotori dell'iniziativa ricordano che da oltre tre anni, ogni sabato a mezzogiorno, i familiari degli scomparsi curdi si riunivano per un pacifico sit-in di protesta a Istanbul, in piazza Galatasaray. E che dopo l'arresto del leader del Pkk Abdullah Ocalan il sit-in è stato vietato. Nelle intenzioni degli organizzatori, «Galatasaray a Roma» è un modo di rompere il silenzio che sta calando sulla vicenda delle persone scomparse e sulla «intera questione curda, che rischia di essere cancellata attraverso il processo a Ocalan».

# L'ultima difesa di Ocalan: rivolta giusta

## Al processo il leader del Pkk afferma che la «guerriglia è stata legittima»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Il magistrato supplente prende il posto del giudice militare e il processo ad Ocalan va avanti. Come previsto, non c'è stata alcuna ulteriore sospensione alla ripresa del dibattimento, ieri nell'isola di Imrali, nonostante il «rimpasto» reso necessario dalla riforma appena varata dal Parlamento turco. I tribunali speciali per i reati di separatismo restano in vigore, ma la nuova legge li purga della presenza di un ufficiale delle forze armate, assai imbarazzante per un paese che si sforza di apparire sufficientemente democratico per essere ammesso in Europa.

È stato il giorno della difesa. Hanno parlato sia l'imputato sia i suoi avvocati. Il primo ha rielaborato ancora una volta il suo ragionamento tutto politico, volto non tanto a dimostrare la propria innocenza, ma a spiegare al potere giudiziario presente in aula ed al potere politico idealmente in ascolto, quanto giovi alla Turchia tutta lasciata in vita il capo del Pkk ed evitata l'esplosione di violenza da parte curda che seguirebbe ad un'eventuale messa a morte. Le argomentazioni di carattere tecnico e procedurale Ocalan le ha lasciate ai suoi legali, ed è anzi sembrato a tratti quasi assopirsi, nella sua gabbia di vetro antiproiettile, mentre questi ultimi svolgevano il compito riservato loro, chiedendo tra le altre cose il rilascio del loro assistito in base alla convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Richiesta respinta senza esitazioni dal tribunale.

La parte più interessante della deposizione di Ocalan, che ha anche consegnato alla corte una nuova memoria scritta di 23 pagine, è stato il riferimento all'«ultima rivolta» curda, quale potrebbe risultare quella attual-

mente in corso, qualora lo Stato turco accetti la mano tesa offerta da colui che di quella ribellione è il capo, cioè lui medesimo. Ci vorrebbe poco per indurre il Pkk ad abbandonare la lotta armata, secondo Ocalan. Basterebbe che Ankara concedesse ai curdi quei diritti culturali che vengono loro ostinatamente negati, cioè in sostanza l'uso della propria lingua senza più restrizioni. Questo gesto, unito ad un'amnistia generale, sarebbe per Apo condizione necessaria e sufficiente per riportare armonia fra i due popoli nel rispetto dell'unità territoriale ed istituzionale dello Stato turco. Altrimenti, dice Ocalan, «non è una minaccia, ma il conflitto si estenderà e si radicalizzerà».

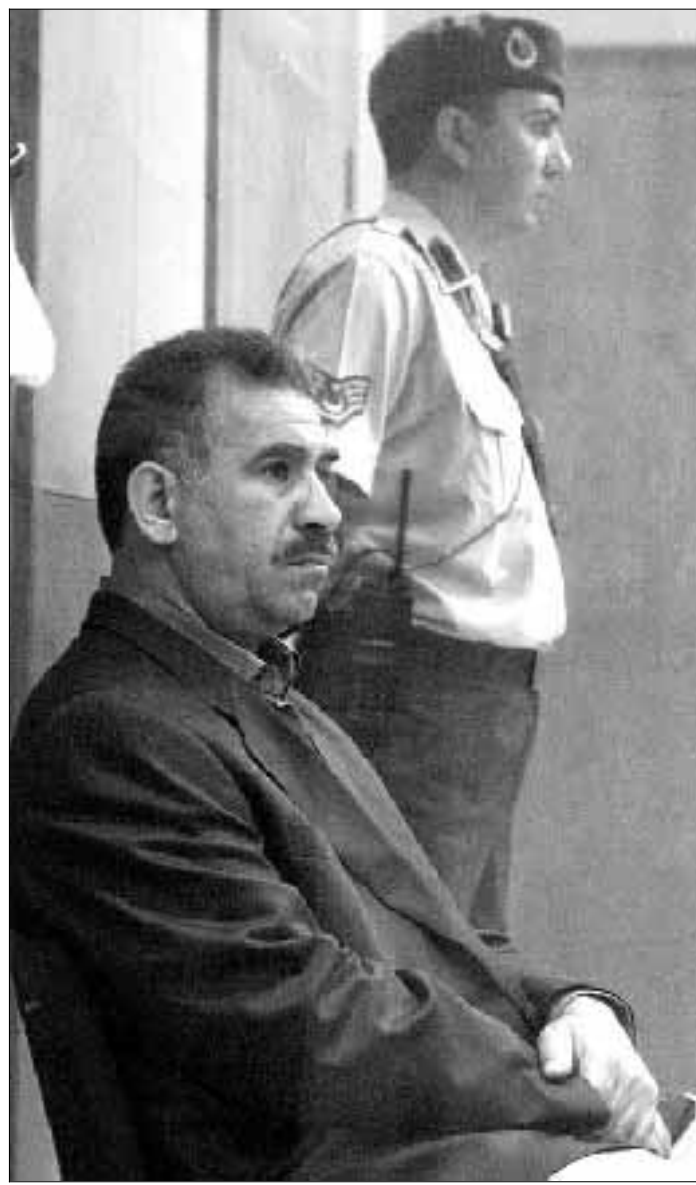
Le parole pronunciate dall'imputato nell'aula di Imrali riecheggiano in un'intervista concessa al settimanale tedesco Die Woche dal responsabile in Europa del Pkk, Ferhan Harran. Secondo il Pkk un'eventuale condanna a morte provocherebbe un'intensificazione della lotta armata contro Ankara. «In 15 anni di guerra e scontri sono morte finora 40 mila persone. Se non vi sarà ora un passo positivo da parte della Turchia potranno forse morire altre 200 mila persone». Così Ferhan Harran, che sottolinea anche il pieno appoggio della sua organizzazione ai numerosi appelli lanciati da Apo alla dirigenza turca perché la questione curda venga risolta per via negoziale e si ponga fine all'annoso conflitto con la Turchia. In cambio tuttavia, ha aggiunto, Ankara dovrà salvare la vita a Ocalan,

consentire ai curdi la libera espressione della propria lingua e cultura e revocare lo stato di emergenza nei territori curdi. «Se si avvierà in maniera positiva un processo di pace, metteremo fine alla guerra», ha detto Harran, che si aspetta dall'Europa ulteriore pressione sulla Turchia. Nelle dichiarazioni dei dirigenti del Pkk non si trova cenno a minacce esplicite nei confronti di cittadini dei paesi amici della Turchia, come gli Usa. Ma il dipartimento di Stato ha messo in guardia i cittadini statunitensi all'estero nei confronti del pericolo di attacchi terroristici da parte del Pkk. Diplomatici e personale del governo americano hanno già preso misure «appropriate» per la loro sicurezza.

Al coro dei moniti e delle proteste internazionali nei confronti di un'eventuale condanna a morte di Ocalan, si è aggiunta la voce del governo tedesco. Secondo il ministro dell'Interno, Otto Schily, una decisione di quel tipo «ostacolerebbe l'ingresso di Ankara nell'Unione europea. Schily lo ha detto in un'intervista che sarà pubblicata oggi dal quotidiano Berliner Morgenpost. «Il governo federale si è impegnato molto per far sì che la Turchia assuma una prospettiva europea, ma questi sforzi sarebbero significativamente pregiudicati se questo paese si mostrasse sordo sul tema della pena di morte», rileva Schily. Dopo aver annunciato che l'esecutivo tedesco farà «tutto il possibile» per evitare che Ocalan venga messo a morte, il ministro ha esortato il governo di Ankara a non lasciarsi sfuggire la «storica opportunità» di correggere la sua politica nei confronti dei curdi. Bonn teme anche che un'eventuale condanna a morte scateni un'ondata di proteste fra i curdi residenti in Germania.

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, storico

## Apo ha ragione, è stato ceduto



Abdullah Ocalan durante il processo

Ansa-Reuters

JOLANDA BUFALINI

Apo mette in guardia: la mia morte farebbe scorrere nuovo sangue. E manda un messaggio all'Europa, «una soluzione pacifica interessa anche voi». Ma l'accusa, anche, per aver contribuito alla sua cattura. Sentiamo cosa ne pensa Luigi Bonanate, storico delle relazioni internazionali.

Professore, Abdullah Ocalan, nella sua autodifesa, chiama in causa l'Europa...

«Eh, ragione»

Chiama in causa responsabilità concrete nella sua cattura, dell'Italia e dell'Europa

«Eh, ragione anche in questo»

Perché?

«Il nostro governo si è comportato correttamente nella prima metà di questa storia, mentre la Germania ha immediatamente scaricato Ocalan con la famosa storia del mandato di cattura non onorato. L'Italia si è assunta la responsabilità derivante da avvenimenti un po' casuali e non voluti dall'Italia stessa. Comunque, una volta trovata coinvolta, si è comportata correttamente. Salvo, alla fine, cederlo. La parola è brutta, triste ma si ha l'impressione che il governo italiano sia stato convinto da pressioni europee o, più probabilmente, statunitensi a liberarsi del caso Ocalan. Io temo che gli Stati Uniti ci abbiano un po' ingannato su quel che sarebbe successo dopo; per di più c'erano la questione del Cermis e la questione della Baraldini. Verosimilmente gli Stati Uniti hanno promosso comportamenti».

Non c'era la possibilità di usare strumenti garantisti, come l'estradizione per reati che non prevedono la pena di morte?

«Certamente. Io stesso avevo argomentato su l'Unità in favore di vie di questo tipo. Avevamo il dovere di usare strumenti che la civiltà giuridica europea possiede. Io credo che un giudice italiano avrebbe potuto istituire il processo, anche se mi rendo conto che sarebbe stato molto complesso e che il povero giudice delle indagini preliminari avrebbe sudato sette camicie per mettere in piedi l'istruttoria. L'alternativa è stata legare mani e piedi di Ocalan a una giustizia che non ha nulla di giusto, bastano le immagini del processo a stringere il cuore».

Ocalan pone una questione politica. Quella della democrazia, nella quale anche il problema dell'autonomia curda potrebbe essere risolto.

«Anche su questo gli do ragione. Non mi interessa qui discutere la figura del personaggio Ocalan, se sia terrorista o no. Mi interessa che il problema della democrazia turca sussiste, tant'è vero che l'Unione Europea, non un'organizzazione estremista, ha respinto,

rinviandola, la domanda di ammissione della Turchia all'Unione, e proprio per un deficit democratico del paese e perché una questione curda esiste. Aggiungo che ormai sappiamo cosa significhi lasciar incancrenire le questioni etniche».

L'aspirazione della Turchia all'Europa è ancora uno strumento di pressione, seppure spuntato dal rigurgito nazionalista che le elezioni turche hanno confermato?

«L'unico strumento di pressione è la non ammissione all'Europa. Ma non si deve dimenticare che l'Europa è composta ancora di Stati che commerciano con la Turchia, e le ragioni di scambio sono quasi sempre per loro molto vantaggiose. Il dilemma è il solito: affari o democrazia? Temo che prevalgano gli affari ma penso che dovremmo imparare a fare qualche sacrificio. Tanto più che il nazionalismo turco diventa, a questo punto, molto facile da nutrire per un governo. E ciò è pericoloso, come è stato pericoloso con Milosevic, verso il quale abbiamo resuscitato una lealtà al governo che non esisteva più. Se non vi sarà una posizione nitida e comune verso la Turchia, è chiaro che Ankara potrà continuare a usare i tentennamenti europei in funzione del nazionalismo».

Quanto ha pesato l'interesse strategico degli Stati Uniti e della Nato nel processo Ocalan?

«Ha pesato ma pesa anche una visione antiquata. Intanto dal punto di vista strategico le distanze non sono più un grande problema. In secondo luogo strategicamente dovremmo chiederci se preferiamo avere che fare con regimi democratici o autoritari. Questo mi sembra il grande nodo irrisolto per il mondo occidentale e, in particolare, per gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti non hanno ancora capito che non si può premiare la solidità di un'alleanza a scapito della democrazia. In America Latina finalmente lo hanno capito; devono capire che vale lo stesso principio in altre aree del mondo dove vi sono motivi di tensione. Tutto il mondo dell'ex impero turco vive questa difficoltà, dall'ex Jugoslavia, alla Turchia, al Maghreb. L'obiettivo deve essere contribuire alla democratizzazione di quest'area, scommettendo sul carattere non bellicoso, non aggressivo verso il vicino, della democrazia».

Crede che si arriverà alla condanna a morte di Ocalan?

«Temo di sì. Aggiungo che se non fosse giustiziato patirebbe un carcere duro e violento, contrario ai principi di umanità. Ci sono persino film hollywoodiani sulle condizioni in quelle carceri. Non so cosa augurare a Ocalan. Quello che potremmo fare, con un grande movimento internazionale, è chiedere l'espulsione di Ocalan. Ma è una petizione di principio, non ho fiducia che la Turchia ascolti».

GERMANIA

### Aborto il governo critica i vescovi

BERLINO Il governo tedesco, attraverso il ministro per le questioni femminili Christine Bergmann, ha criticato la decisione dei vescovi tedeschi di apporre un'aggiunta al testo dei certificati rilasciati dai consultori alle donne che vogliono abortire. Il ministro ritiene che «questa decisione conduca a una incertezza del diritto e a una supplementare pressione psicologica per le donne che già si trovano comunque in una situazione conflittuale». Di fronte alla richiesta del Papa di esplicitare ancora più di quanto fatto finora che la partecipazione della chiesa al sistema di consultori statali per le donne incinte non rappresenta un avallo dell'aborto, i vescovi tedeschi hanno deciso, pur senza uscire dalla rete dei 270 consultori cattolici, di scrivere sui certificati: «questo certificato non può essere impiegato per praticare legalmente l'aborto».

## Ulster, adesso la pace è a rischio

### Blair si prepara a negoziati: «Il pericolo è il ritorno della violenza»

LONDRA L'Ulster rischia una ricaduta nella guerra civile e il primo ministro britannico Tony Blair si prepara a negoziati «o la va o la spacca»: entro fine giugno si deciderà il destino dell'insanguinata provincia. «Abbiamo un'ultima occasione per spingere a favore della pace. Se gli accordi del Venerdì Santo colano a picco ci sarà un ritorno della violenza», ha avvertito Blair parlando ai Comuni con toni pessimisti. «C'è un pericolo reale che la situazione sul campo sfugga di mano», gli ha fatto eco in toni sostanzialmente simili il leader indipendentista Gerry Adams, presidente del Sinn Féin. A dispetto degli accordi del Venerdì Santo la pace è tuttora merce rara in Ulster: continua lo stitichio degli attentati di piccolo cabotaggio, in particolare ai danni dei cattolici che hanno osato sta-

bilirsi nei quartieri protestanti, ma l'enorme mina vagante è l'irrisolto e aspro braccio di ferro sul disarmo dei guerriglieri cattolici dell'Ira. Il leader protestante moderato David Trimble, «first minister» dell'Ulster, è stato finora intransigente su questo punto: solo se i guerriglieri cattolici incominciano la consegna di mitra, mortai ed esplosivi il Sinn Féin, braccio politico dell'Ira, avrà propri rappresentanti nelle strutture di autogoverno.

La questione è incandescente e da oltre otto mesi blocca tutto il processo di pace: negli accordi del Venerdì Santo, siglati nell'aprile dell'anno scorso, il disarmo dei gruppi paramilitari è previsto in tempi successivi alla formazione del governo locale aperto a tutte le forze cattoliche e protestanti ma Trimble ha puntato i piedi. Pre-

tende un gesto di buona volontà dell'Ira, che però non ha alcuna intenzione di cedere («sarebbe una resa unilaterale»). Blair ha fatto notevoli pressioni su Trimble ma non l'ha ammorbido, al contrario l'ha fatto inviperire: il «first minister» ha chiesto la testa di Mo Mowlan, popolarissimo ministro per l'Irlanda del nord, che farebbe il gioco di Ira e Sinn Féin e avrebbe chiuso un occhio sulle «violazioni» cattoliche degli accordi del Venerdì Santo. Il dissidio riflette ovviamente il clima di fortissima diffidenza tuttora esistente tra le due comunità dell'Ulster e Blair potrebbe pentirsi di aver dato tempo fino al 30 giugno per il raggiungimento di un compromesso. L'ultimatum, lanciato nella speranza di forzare in positivo la situazione, potrebbe avere un effetto boomerang. Che succederà se non ci sarà

una fumata bianca entro quella scadenza? Gli accordi del Venerdì Santo saranno da considerare nulli come spera il reverendo Ian Paisley, capo degli ultra protestanti contrari ad ogni intesa con i «papisti»?

Non essendoci all'orizzonte nemmeno spiragli di un qualche «pateracchio», il premier laburista ha rinviato all'inizio della settimana prossima l'ultimissima tornata di trattative, in programma da oggi a Belfast. Lo stesso ha fatto il suo compagno di cordata, il premier irlandese Bertie Ahern. Scusa ufficiale: i funerali, oggi a Londra, del cardinale Basil Hume, primate della chiesa cattolica inglese. La realtà è che il muro contro muro non dà segni di sbriciolamento e non a caso ieri il governo di Sua Maestà ha annunciato l'invio di altri 1.300 soldati in Ulster.

